

---

## Pietro di Donato e John Fante:

Martino Marazzi

All'inizio del 1939, quando sull'almanacco annuale "Leonardo" compare *The World of Tomorrow*, Pietro di Donato (1911-1992) non ha ancora pubblicato *Christ in Concrete*, il *proletarian novel* che suscitò immediatamente "un'ondata di commozione" (G. Rimanelli) imponendo il nome dello scrittore autodidatta all'attenzione dell'America.<sup>1</sup> Con dolente ironia, il "mondo di domani" di cui si parla rimanda al "titolo" promozionale dell'imponente impresa edilizia della World's Fair (portata a termine nel 1940), voluta e diretta dal demiurgo del modernismo urbanistico e architettonico newyorkese, Robert Moses; ed è in un cantiere della Fiera che trova temporanea occupazione il narratore.<sup>2</sup>

Alla spregiudicata energia speculativa e novatrice di cui è simbolo la cittadella del commercio fanno da contrasto la stanchezza e la quotidiana fatica del protagonista. La descrizione del risveglio e del tragitto da casa al lavoro ci immerge subito nell'atmosfera livida e appannata del pendolarismo. Rapidi, quasi inessenziali, scorrono i nomi delle "stazioni" di questo collettivo calvario: il Sound (il braccio di mare che separa Long Island dalla costa: i di Donato si erano da poco trasferiti da West Hoboken nel New Jersey a Northport, a Long Island), lo snodo ferroviario di Jamaica, il popo-

loso quartiere di Flushing nel Queens, infine l'arrivo nella zona della Fiera mondiale. Similmente, segni di una corrotta e già logora vita moderna strisciano sui sensi ancora non del tutto desti del narratore: dalla sveglia al borbottio della Chrysler, dal ritmo del treno all'apparizione inquietante degli annunci pubblicitari. E anche gli incontri con la bionda e con i due poliziotti irlandesi sono poco più che lampi al magnesio, istantanee che alludono allo scatto dei sensi e alla curiosità per i piccoli fatti del giorno (non è difficile cogliervi, sia pure di sfuggita, un certo immaginario italoamericano, tra volontà di assimilazione e rivalità etnica).

Ancora prima di metter piede in cantiere, quindi, lo scrittore-lavoratore, insieme a un popolo di suoi simili, ha dovuto subire il peso delle più trite ritualità di massa. Il "domani" annunciato nel titolo e nell'*explicit* come orizzonte di libertà per le generazioni future non può intanto fare a meno di passare *through the darkness*, di attraversare un oggi di tutt'altra consistenza. La realtà, anche quella più dura e ingrata, è comunque compresa in una visione del mondo profondamente religiosa, che pur tra ripulse e moti di ribellione permette di accettare persino le tragedie alla luce di una redenzione, di una positività anche sociale. È lo stesso diagramma ideologico che rende conto

---

\* Martino Marazzi collabora con l'Istituto di Filologia Moderna dell'Università degli Studi di Milano. Ha pubblicato *Little America. Gli Stati Uniti e gli scrittori italiani del Novecento* (Marcos y Marcos, 1997) e *Il romanzo risorgimentale di Giovanni Ruffini* (La Nuova Italia, 1999). Sta completando un volume sulla letteratura italoamericana di lingua italiana.

1. Il romanzo uscirà in aprile. Viene segnalato in Italia da Elio Vittorini (nel pieno del lavoro per *Americana*) su "Oggi" (28 ottobre 1939) e proposto al pubblico italiano, nella traduzione di Eva Amendola (generosa ma fuorviante per il suo manierismo dialettale), con lo stesso editore e nello stesso anno

di *Americana*: Bompiani 1941. Una *Nota dell'Editore* (dello stesso Vittorini?) loda la presenza di un'"italianità come natura, che si manifesta prepotente nell'aspetto di un altro linguaggio: conquistato, non conquistatore". Molto interessante l'incontro tra di Donato e l'italoamericano per scelta Giose Rimanelli ("Il Giornale d'Italia", 27-28 gennaio 1960).

2. Sulla *World's Fair*, tra attivismo edilizio, celebrazione patriottica e presagi di guerra, si veda il diario americano 1939 di P. A. Quarantotti Gambini, *Neve a Manhattan* (a cura di Raffaele Manica, Roma, Fazi, 1998, pp. 151-57).

3. Da H.L. Mencken, *The American Language. An Inquiry into the Development of English in the United States*, New

dell'intreccio di disperazione e solidarietà, di rabbia e di pietà, presente in *Christ in Concrete*. Due indizi di diverso valore sono nelle righe finali: l'accenno "internazionalista" e *engagé* alle guerre civili spagnola e cinese, e il ricorso insistito alla sfera semantica della luce e dell'oscurità, tra un *all-shining Sun* che santifica il lavoro dell'uomo, e una *darkness* e *sightlessness* che fanno ripiombare nel buio.

Chi abbia presente l'ossessiva fedeltà di Donato ai suoi temi e alle sue figure comprenderà che non si possa sbrigativamente parlare di anticipazione o di cartone preparatorio del romanzo. Certo vi si trovano l'identica omologia tra lavoro e tragica fatica implicita nell'uso del termine *Job*, sempre maiuscolo e mai preceduto dall'articolo: *Job*-lavoro come personificazione del biblico Giobbe, con le ovvie implicazioni del caso. Vi si leggono, come nell'apertura del romanzo, passaggi "modernisti", con sfoggio di forme verbali aggettivate, di onomatopee, di simulazioni del parlato, di frasi nominali, di soluzioni tipografiche. Soprattutto, di Donato inserisce già qui la sua "scena primaria", vale a dire il *topos* (fa specie doverlo definire in questi termini) della morte in cantiere. E l'ombra della morte era fugacemente apparsa nel racconto del poliziotto irlandese sull'autobus: una premonizione macabro-grottesca.

Fin qui il testo, tanto nei suoi caratteri individuali quanto in quelli che lo connettono all'opera dell'autore. In entrambi i casi, *The World of Tomorrow* esibisce un impegno, una serietà poco in linea con gli stereotipi pietistici e nazionalistici di una letteratura per certi versi contigua. Un rapido excursus potrebbe partire da uno storico esempio di contaminazione lessicale, non a caso presentato da Mencken come *specimen* del contatto tra italiano e inglese nel Nuovo Mondo: è un sonetto del 1926 firmato "Rosina Vieni" (alias Simplicio Righi, già attivo negli Usa in qualità di direttore

del socialista "Il Proletario" e in seguito di collaboratore del nazional-fascista "Il Carroccio"):

Vennero i *bricchellieri* a cento a cento,  
tutta una *ghenga* coi calli alle mani  
per far la casa di quattro piani  
senza contare il *ruffo* e il *basamento*.

Adesso par che sfidi il firmamento  
a onore e gloria degli americani;  
ma chi pensa ai *grinoni*, ai paesani  
morti d'un colpo, senza sacramento?

che val, se per disgrazia o per *mistecca*  
ti sfracelli la carne in fondo al *floro* –  
povero *ghinni*, disgraziato *dego*?

Davanti a mezzo *ponte* di bistecca  
il *bosso* ghigna e mostra i denti d'oro:  
– chi è morto è morto... io vivo e me ne frego.<sup>3</sup>

*I bricchellieri*, appunto. Gli stessi di cui tessevano sbrigativamente le lodi con ambiguo sciovinismo altri interpreti della modernità statunitense: Luigi Barzini jr.<sup>4</sup> ed Emilio Cecchi – quest'ultimo, proprio in margine a un intervento su *Christ in Concrete*.<sup>5</sup>

Da un confronto con testi simili, l'italoamericanità (se così la si può chiamare) sofferta e sorgiva di Donato esce ancor più rafforzata. Ma anche un altro particolare di natura esterna conferma il carattere "etnico" del testo: se le circostanze della pubblicazione di *The World of Tomorrow* segnano oggi l'appartenenza del suo autore al mondo di *Little Italy*, esse ne hanno tuttavia occultato l'esistenza per decenni. Il racconto vede la luce dopo *An Appreciation of Pietro di Donato* dell'editor Lambert Davis e un'anticipazione dal romanzo (la solenne pagina del funerale del padre Gere-

York, Knopf, 1947, p. 642. Si noti *bricchellieri* = *bricklayers*; *grinoni* = *greenhorns* ("immigrato recente"); *ghinni* = *guinea* (come *dego*, spregiativo per l'immigrato italiano); *ponte* = *pound*.

4. In *Nuova York* (Giacomo Agnelli, Milano, 1931, p. 272), con un'azzardata profezia: "Come alcuni grattacieli di oggi seguono le antiche linee dei nostri campanili, così la civiltà americana di domani avrà la morbidezza e l'eleganza italiana, con un'anima di travi metalliche. E negli Stati Uniti, gigantesca co-

lonia della nostra stirpe, vedremo forse un'altra rinascenza del nostro genio".

5. A guerra avviata, Cecchi piega così il quotidiano di Di Donato al fiancheggiamento del regime: "In fondo, io credo che il grande e vero libro [...] dell'italiano in America, se non è nato finora, non sarà mai più scritto. E non avrebbe potuto essere scritto che in dialetto [...] O per dire più esattamente: questo poema fu scritto, ma in lettere di sasso [...] Di quei poemi che una volta stampati col ferro e col sangue, dalla faccia

mio), come uno dei rari inserti in inglese dell'*annual magazine* "Leonardo" (MCMXXXIX, diretto da Onorio Ruotolo). L'elegante rivista non era altro che la strenna di fine anno della Leonardo da Vinci Art School, fondata nel 1923 da un gruppo di artisti e intellettuali della colonia italoamericana e diretta dallo scultore e attivista Ruotolo nel Lower East Side di Manhattan.<sup>6</sup> Sin dal 1924, il prestigio della scuola, presentata con accesi toni nazionalistici da Ruotolo sul mensile "Il Carroccio" – arena dell'intellettualità più vicina al fascismo – si riflette annualmente nei numeri della rivista, sulla quale compaiono firme eloquenti: D'Annunzio e Papini, Marinetti e Prezzolini, Barzini sr. e l'americanissimo Dreiser, come pure letterati della vecchia guardia futurista e bellicista quali Auro d'Alba, Paolo Buzzi e Armando Mazza; in bella evidenza anche i contributi dei letterati della colonia, dal *feuilletoniste* Italo Stanco al poeta Antonio Calitri. In altre parole, analogamente a quanto era capitato negli anni Venti sul "Carroccio", quando voci nuove della letteratura italoamericana in inglese come quelle di Pascal D'Angelo e di Louis Forgione erano state incoraggiate in quanto emblema di italianità, così nello scorcio degli anni Trenta l'*establishment* italofono della colonia si fa promotore di un giovane di seconda generazione, di Donato. Un episodio isolato, a tal punto che tra le belle pagine di "Leonardo" *The World of Tomorrow* si è conservato come sotto naftalina per sessant'anni;<sup>7</sup> ma anche il segno, ambiguo fin che si vuole, di una certa vitalità della scena letteraria italoamericana più tradizionale, quella che all'indomani della guerra si chiuderà all'interno dei suoi cenacoli, in un lentissimo tramonto punteggiato da autocelebrazioni. Il distacco dalla nuova letteratura ed esperienza italoamericana in inglese apparirà allora davvero incol-

mabile.

Fante & Fantology. Oggi, autorizzati dagli imprimatori di altri due autori di culto, Charles Bukowski e Pier Vittorio Tondelli, e festosamente frastornati da una piccola ma appassionata industria editoriale ed esegetica, rischiamo di considerare John Fante (1909-1983) come uno di quegli scrittori negletti in vita e apprezzati dai posteri. Il recupero del biglietto pubblicato qui consente invece di ritornare a quella stagione a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta in cui il nome di Fante figura in rilievo come espressione della "nuova leggenda" americana. La citazione è tratta dalle pagine conclusive di *Americana* di Vittorini, il quale nel 1941 chiude la storica antologia proprio con una traduzione delle pagine conclusive del primo capitolo di *Wait Until Spring, Bandini*. E il 1941 è anche l'anno in cui Vittorini fa uscire nella "Medusa" *Il cammino nella polvere* (*Ask the Dust*). Ma a ben vedere il brano antologizzato (*Una famiglia neo-americana*) era stato preceduto da altre pubblicazioni: a cominciare da *Il conto del droghiere*<sup>8</sup> (sottotitolo, qui come nelle due pubblicazioni che menziono sotto: "Racconto di Giovanni Fante"), il quarto capitolo di *Wait Until Spring*, molto liberamente tagliato. Nelle pagine seguenti, una colonnina lapidaria di "Calibano" presenta in poche righe lo scrittore, il che fa propendere per l'ipotesi di trovarsi di fronte alla sua prima apparizione italiana. Esauritasi bruscamente l'esperienza del settimanale di Longanesi, l'anno successivo Fante riappare su una rivista legata a filo doppio all'esperienza di "Omnibus": "Oggi" (seconda serie), direttori Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti. Qui leggiamo *Un muratore nella neve*,<sup>9</sup> evidentemente tratto dalla sua originaria sede di pubblicazione, "The American

del mondo non si scancellano più" (E. Cecchi, *Pane al pane e vino al vino*, in *Scrittori inglesi e americani*, vol. II, Milano, Il Saggiatore, 1968, pp. 329-30, 1941).

6. Due testimonianze di segno opposto. La scuola, fu "per un quarto di secolo, la bandiera purissima della più fervorosa italianità" (Filippo Fichera, *Letteratura italoamericana*, Milano, Editrice Convivio Letterario, 1958, pp. 41-42); ma in quegli anni lo stesso *block* "era la cittadella dell'antifascismo italo-americano", con fogli come "Il Nuovo Mondo" dei socialisti Bertelli e Vacirca, "Il Lavoratore", e soprattutto "Il Martello" del sindacalista anarchico Carlo Tresca (Vanni B. Montana, *Amaro-*

*stico. Testimonianze euro-americane*, Livorno, U. Bastogi, 1976, pp. 98-102).

7. Il racconto non è neppure menzionato nelle ultime due monografie sull'autore: Matthew Diomedede, *Pietro DiDonato, the Master Builder*, Lewisburg, Bucknell University Press, London, Associated University Presses, 1995; e Louise Napolitano, *An American Story: Pietro DiDonato's Christ in Concrete*, New York, Peter Lang, 1995.

Mercury” del gennaio 1936: *Bricklayer in the Snow* entrerà poi a far parte della raccolta *Dago Red* (1940), e riemergerà, tradotto, a quasi sessant’anni di distanza.<sup>10</sup> Poco dopo, un altro estratto dal primo capitolo di *Wait Until Spring: La moglie troppo saggia*.<sup>11</sup> È interessante notare che questo *incipit* del romanzo si ferma esattamente nel punto da cui ripartirà Vittorini per il brano proposto in *Americana*, il che potrebbe fornire un’indicazione preziosa per la paternità delle tre traduzioni.<sup>12</sup> Ma si tenga presente che uno spoglio sistematico delle riviste di quegli anni potrebbe riservare ulteriori “scoperte”.

Su tutti comunque emergono, in funzione di *scout* e promotori i nomi di Vittorini e Prezzolini; più difficile da ricostruire l’impegno di quest’ultimo, confermato anche dal breve rapporto epistolare qui documentato. Sulla natura e sul significato dell’italiano parlato nelle colonie statunitensi Prezzolini si interrogava proprio nello stesso torno di tempo,<sup>13</sup> ed è comprensibile quindi che si rivolgesse a Fante (tenuto a battesimo letterario da una figura carissima a Prezzolini, H.L. Mencken),<sup>14</sup> spinto oltre che dalla curiosità di lettore dall’interesse dello studioso e dell’osservatore privilegiato.

Quanto alla risposta di Fante, non è azzardato supporre che potesse confermare il destinatario nella sua apocalittica interpretazione della “tragedia linguistica” italoamericana, pronta a manifestarsi nella seconda generazione come “*schizofrenia*, ossia la scissione dell’anima dell’emigrato in un’anima italiana ed in una

americana, spesse volte rappresentate da due generazioni differenti”.<sup>15</sup> Se non di tragedia vera e propria, certo alcune pagine di *Dago Red* autorizzerebbero a parlare di dilemma, peraltro fonte di una frustrazione pronta a mutarsi in scatto creativo. L’ammissione della propria scarsa familiarità con l’italiano ha lasciato comunque nell’epistolario di Fante conferme improntate ad una serena, persino divertita confidenzialità.<sup>16</sup>

Un passo indietro. Nel 1914, dopo il massacro dell’accampamento operaio di Ludlow, nel Colorado, messo in atto dalla milizia al soldo della Colorado Fuel and Iron Company di Rockefeller, “Una delegazione [...] andò a incontrare il presidente Wilson. Tra di loro c’era la signora Petrucci, che aveva avuto i suoi tre bambini arsi vivi nell’inferno di Ludlow. Anche lei aveva qualcosa da dire al presidente”.<sup>17</sup> Mary Mother Jones si ferma qui, senza specificare il contenuto di quelle parole, e la lingua in cui sarebbero state pronunciate. Ma che nel Colorado dei minatori si parlasse italiano è provato, oltre che da testimonianze coeve,<sup>18</sup> dai romanzi di Fante e di Jo Pagano (in specie *Golden Wedding*, 1943) e dall’attività non trascurabile di una stampa locale. Una ricognizione sommaria permette di ricordare almeno la presenza di giornali come “Il Risveglio” di Denver (1906-1955) e, a Pueblo, “L’Unione” (1897-1947) e “La Voce del Popolo”. Voci periferiche, certo, ma all’occorrenza pugnaci e attente nei confronti di certe novità italiane e dei mutamenti in corso tra il loro pubblico: basti pensare, per “L’Unione”, alla pubblicazione nel 1934 di *Fontama-*

8. “Omnibus”, 10 dicembre 1938. Sulle riviste romane del Ventennio, si veda Andrea Cortellessa, *Dalla torre d’avorio all’estetica del carro armato. Autonomia ed eteronomia del letterario sulle riviste romane, 1926-1944*, in *La stampa periodica romana durante il fascismo (1927-1943)*, a cura di Filippo Mazzonis, Vol. I, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1998.

9. “Oggi”, 17 giugno 1939.

10. In J. Fante, *Dago Red*, a cura di Francesco Durante, Marcos y Marcos, Milano, 1997. Al curatore si deve un’indispensabile *Postfazione*. Una bella pagina dal medesimo volume si legge anche alle pp. 309-10 di Giuseppe Prezzolini, *I trapiantati* (Milano, Longanesi, 1963).

11. “Oggi”, 18 novembre 1939. Il settimanale ospita con regolarità brani di letteratura statunitense (in evidenza il canone di Vittorini: Steinbeck, Caldwell, Saroyan, Cain, ecc.), corrispondenze di cronaca, costume e cultura inviate da Prezzolini, contributi di altre firme attive nella divulgazione delle novità d’oltreoceano (Tito A. Spagnol, Roberto Campagnoli),

nonché pagine di altri italoamericani (Edoardo Corsi tradotto da Prezzolini, Angelo Bertocci nella versione di Maria Martone). Su Corsi-Prezzolini, si veda il mio *Prezzolini all’ombra della Statua della Libertà*, “Cartevive”, X, (1999), 2.

12. Differisce infatti da quella proposta negli estratti su rivista la traduzione di Giorgio Monicelli di *Aspettiamo primavera*, *Bandini*, Milano, Mondadori, (“Medusa”), 1948.

13. Si veda ad esempio *La lingua della “giobba”*, “Lingua Nostra”, (1939), 4 (che riproduce un articolo più ampio redatto per il Bollettino della Casa Italiana di Columbia University, di cui Prezzolini era allora direttore).

14. La voce “Mencken” è ben rappresentata nell’Archivio Prezzolini, grazie a uno smilzo ma interessante carteggio e a una serie di ritagli di stampa e di annotazioni sull’intellettuale di Baltimora.

15. G. Prezzolini, *I trapiantati*, cit., pp. 314-15.

16. Così alla madre (data presunta, primavera 1943), informandola della sua collaborazione con l’Italian Department dell’Office of War Information: “I am studying Italian, and

ra di Silone come romanzo d'appendice, e alla graduale sostituzione nella seconda metà degli anni Trenta dell'italiano con l'inglese, anche nelle pagine letterarie.<sup>19</sup>

Dietro le parole di Fante a Prezzolini e l'invio struggente al padre di quella copia del *Cammino nella polvere* scovata da un soldato inglese, si scorgono, come in un palinsesto, le linee di una storia collettiva, quella dell'emigrazione in cerca di lavoro. Il testo e il pretesto della più alta letteratura italoamericana.<sup>20</sup>

in New York I will specialize in Italian, so that when I get to North Africa I will be able to speak the language well enough" (J. Fante, *Selected Letters 1932-1981*, ed. Seamus Cooney, Santa Rosa, CA, Black Sparrow Press, 1991, pp. 201-202; tr. it., *Lettere 1932-1981*, Fazi, Roma, 1999, pp. 269-70). Altrettanto significativo questo passaggio da un'altra lettera alla madre (data presunta, giugno 1946): "I am sending Papa something that I think he will enjoy. It is the Italian translation of my *Ask the Dust*. It was sent to me by a British soldier who saw it in a bookstore in Venice. I can't read it, but I think Papa will enjoy it" (*ibidem*, p. 215; tr. it., p. 287).

17. Peppino Ortoleva, a cura di, *L'autobiografia di Mama Jones. Vita di una agitatrice sindacale americana 1886-1920*, Torino, Einaudi, 1977, p. 143.

18. Il giornalista e alto funzionario governativo dell'emigrazione Adolfo Rossi, ad esempio, ha lasciato ricordi della presenza italiana in Colorado in *Un italiano in America*, Milano, Fratelli Treves, 1892.

19. Su "Il Risveglio" si vedano anche Ernesto Gerbi e Aluisius, *L'eterna lotta*, Milano, Nuova Editrice Internazionale,

1962, pp. 124-25; e Bruno Cartosio, *La stampa operaia negli Stati Uniti (1900-1920)*, in Id., *Lavoratori negli Stati Uniti. Storia e culture politiche dalla schiavitù all'I.W.W.*, Milano, Arcipelago Edizioni, 1989, pp. 296-97. Per un inquadramento generale, la voce *Press, Italian American* (a p. 516 sul Colorado), firmata da Vincent A. Lapomarda, in Salvatore J. LaGumina et al. eds., *The Italian American Experience: An Encyclopedia*, New York and London, Garland, 2000.

20. Quest'inedito non ha fatto in tempo a essere incluso in una selezione di lettere italiane di John Fante: *Tesoro, qui è tutto una follia. Lettere dall'Europa (1957-1960)*, Roma, Fazi, 1999 (utilissime le pagine introduttive di Francesco Durante: *Fante, un itinerario italiano*). Di Durante va tenuto presente, almeno, anche *L'Odissea di un Wop: John Fante*, in Sebastiano Martelli, a cura di, *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, CUEN, 1998.